

Don Colmegna: mosso dal Vangelo, abbiamo bisogno di preti così

intervista a Virginio Colmegna, a cura di Paolo Lambruschi

in “Avvenire” del 16 settembre 2020

«Mi ha mandato il vescovo Diego Coletti, mi ha detto vai lì a vedere un po', a fare esperienza. Ed eccomi qui». Si era presentato così, in punta di piedi, quando la Casa della Carità stava muovendo ancora i primi passi don Roberto Malgesini nella struttura di via Brambilla voluta dal cardinale Carlo Maria Martini come eredità alla città per aiutare gli ultimi degli ultimi. «Aveva manifestato al suo vescovo il desiderio di fare il prete condividendo i bisogni delle persone più fragili – spiega don Virginio Colmegna, presidente della Casa – ed è rimasto con noi un anno, andando avanti e indietro dalla sua diocesi. Aveva scelto di lavorare nel settore delle docce. Dopo un anno aveva capito che voleva testimoniare il Vangelo così, è tornato in diocesi a Como pronto, come diceva, a “servire il Signore negli ultimi”. Condivido il giudizio del vescovo Cantoni, la sua è la santità della porta accanto, della normalità. Era una persona generosa». Non era venuto a Milano per imparare a fare l'operatore sociale, tiene a precisare don Virginio, ma il prete di strada. «Era venuto per una passione per il Vangelo, è importante dirlo. La sua era una scelta di viverlo partendo dalle realtà degli ultimi. Aveva, e lo ha conservato, un grande entusiasmo e ci ha trasmesso il senso di stare insieme alle persone più fragili cercando una relazione. Abbiamo tanto bisogno di preti così. Quello di don Roberto è un dramma, un martirio che feconderà il cammino della comunità comasca con la testimonianza. È questo il mistero della Croce che ci dà la forza di proseguire insieme alla preghiera».

Cosa pensa un prete di strada quando muore un prete di strada? «Davanti al rancore e all'odio di questi anni avere una freschezza evangelica è un segnale significativo. Il rischio c'è sempre, fa parte della testimonianza di una carità coraggiosa».

Per don Virginio il delitto tocca il nodo della malattia psichiatrica spesso dimenticata nelle persone di strada. «Questa morte ci dice che è necessario continuare a prendersi cura delle persone più fragili, segnate anche dalla sofferenza psichica, che non possono essere abbandonate da sole sulla strada. Una riflessione che diventa ancora più forte dopo il tempo del Covid. I farmaci non bastano, servono relazioni e cure e una solidarietà competente. Non si sa mai interpretare l'animo umano, eventi così drammatici sono inspiegabili. Ma la gente della strada è cambiata, tanti anni fa inventammo il progetto “Diogene” che torna di stretta attualità perché servono servizi che vadano incontro alle persone». I contatti con don Roberto li aveva mantenuti negli anni Fiorenzo De Molli, responsabile del Settore “Ospitalità e Accoglienza” che lo aveva visto l'ultima volta a Como alcuni anni fa durante l'emergenza profughi. «Ne conosceva tantissimi, si capiva che si sentiva a casa. Era un ragazzo gentile, delicato, attento, con una voce lieve quasi non volesse disturbare e con un volto da ragazzino, ma con una presenza efficace e concreta come tutti gli uomini di montagna. La sua è stata una presenza garbata, ma decisamente efficace».

La Casa della carità tutta si è stretta intorno a familiari e amici di don Roberto e si è unita al dolore e alla preghiera della Diocesi di Como.